



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://www.iliesi.cnr.it>

ARCHIVIO TULLIO GREGORY
<http://www.iliesi.cnr.it/ATG/>

Due testi autobiografici di Giordano Bruno
di Tullio Gregory

in *Memoria di Giordano Bruno 1600-2000*, Atti del convegno (Roma, 7-8 marzo 2000) con il patrocinio dell'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Roma, a cura di Maria Mantello, Roma, VE.GRAF, 2001, pp. 35-38.

Parole chiave: autobiografia intellettuale, antiaccademismo filosofico, dissidenza religiosa

**DUE TESTI AUTOBIOGRAFICI
DI GIORDANO BRUNO...**

di Tullio Gregory



Due testi autobiografici di Giordano Bruno, meglio di ogni altro mio discorso, possono introdurre i lavori di queste due giornate promosse dal Liceo Scientifico Statale "Francesco d'Assisi".

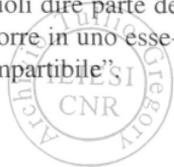
Il primo è dal *Candelaio*, testo teatrale pubblicato a Parigi il 1582: "L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa come le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri: per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro: non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevuto mille spellicciate, pasciuto di cipolla".

Il secondo è dalla *Cena de le Ceneri* dialogo italiano pubblicato a Londra nel 1584: "Il Nolano [...] ha disciolto l'animo umano, et la cognizione che era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbolento. [...] Or ecco quello ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli argini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime, et altre che vi s'avesser potute aggiungere sfere per relazione de' vani matematici, et cieco veder di filosofi volgari. Cossì al cospetto d'ogni senso et ragione, co la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostrì de la verità che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta et velata natura: ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi che non possean fissar gli occhi et mirar l'imagin sua in tanti specchi che da ogni lato gli s'opponeno".

Due testimonianze autobiografiche di estremo rilievo: la prima ci dà il senso di una fondamentale dissonanza che Bruno avvertiva fra la propria personalità e i vari ambienti culturali e accademici in cui veniva a trovarsi; il secondo indica la precisa consapevolezza della missione che, nuovo Mercurio, Bruno si sentiva chiamato a compiere.

Il Nolano era giunto a Parigi nel 1581 dopo una già lunga *peregrinatio* nell'Europa di quegli anni: fuggito da Napoli ove aveva

compiuto i suoi studi nello Studio di San Domenico Maggiore (1576) poi da Roma, a causa di processi a suo carico istruiti nell'Ordine, era giunto attraverso varie città della Liguria e del Piemonte a Venezia; di qui, varcate le Alpi, a Chambéry poi a Ginevra (1579): ma la "città dei santi" voluta da Calvino non era per lui, quindi, dopo uno scontro con le autorità della chiesa calvinista, era partito per Tolosa (1579) per poi raggiungere Parigi (1581). Anche qui, pur ben voluto dal re Enrico III di Valois, Bruno sente l'ambiente incerto se non ostile, travagliato peraltro dagli odi e dalle guerre di religione; quindi la decisione di partire per Londra (1583) al seguito dell'ambasciatore Michel de Castelnau. A Londra pubblica nel giro di due anni i suoi *Dialoghi italiani* (1584-1585), il complesso di scritti più noti di Giordano Bruno, capitali nella storia della cultura filosofica e della lingua del Rinascimento italiano. Qui si fa chiara la consapevolezza di una missione che egli deve compiere, quella testimoniata nella pagina della *Cena de le Ceneri* or ora letta: dare la vista ai ciechi, togliere ogni ostacolo alla vera conoscenza della natura, liberare quindi dal carcere del cosmo finito aristotelico, aprendo all'uomo e alla sua riflessione spazi infiniti. Da questo momento l'infinità dell'universo diviene tema centrale della "nolana filosofia": "È dunque l'Universo uno, infinito, immobile. Una, dico, è la possibilità *assoluta*, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo; il quale non deve posser essere compreso; e però infinibile e interminabile, e pertanto infinito e interminato, e per conseguenza immobile"; "ne l'universo medesima cosa è larghezza, lunghezza e profondo, perché medesimamente non hanno termine e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante e altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, nè assolutamente parte che differisca dal tutto. Perché se vuoi dire parte de l'infinito, bisogna dirla infinito; se è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l'universo è uno, infinito, impartibile".



Da Londra si sposterà, passando brevemente per Parigi, in Germania (dal 1586) ove, soprattutto fra Wittemberg e Francoforte, trovava alcuni dei suoi anni migliori pubblicando le sue più importanti opere in lingua latina. Poi il rientro in Italia (1591) su invito di Giovanni Mocenigo, patrizio veneto, sperando forse in una cattedra a Padova e di godere della libertà assicurata a quell'Università dal Senato veneto. Ma denunciato all'Inquisizione dal medesimo Mocenigo (1592), subito arrestato e processato a Venezia, verrà estradato verso Roma (1593) malgrado le prime resistenze del Senato veneto. Iniziava il lungo processo con alterne vicende: dopo avere detto più volte di essere pronto a ritrattare quello che l'autorità della Chiesa, non dei teologi, avrebbe dichiarato eretico, giunge all'estremo rifiuto di ritrattare le proposizioni che gli erano state sottoposte e contestate come eretiche: si tratta di proposizioni mal comprese dai teologi, dirà Bruno, quindi, non ha nulla da ritrattare: "dixit quod non debet nec vult resipiscere et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi, et nescit super quo debet resipisci".

La condanna è pronunciata l'8 febbraio 1600: secondo la testimonianza di Kaspar Schoppe che era presente, Bruno, ascoltata la sentenza, rivolto ai giudici disse: "Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam". Il 17 febbraio, mentre i carnefici accendono il rogo sul quale è legato nudo, Bruno troverà ancora la forza di pronunciare le sue parole estreme: "Diceva che moriva martire et volentieri, et che se ne sarebbe la sua anima ascisa con quel fumo in Paradiso", così un anonimo in un "Avviso da Roma" il 19 febbraio 1600.